

***I privilegi culturali di cui godono gli Italiani,  
forse senza rendersene conto: il punto di vista di uno straniero\****

*Yasunari Takada* (Università di Tokyo)

Avere l'opportunità di parlare di fronte a degli Italiani di tradizione e di cultura classica dell'Europa è per me un grande piacere e un grande onore. Per questo fortunato evento devo ringraziare due uomini, uno dell'antichità e uno di oggi, Marco Tullio Cicerone ed Ermanno Malaspina. Senza il mio incontro con Cicerone, io non avrei scritto un libro su Cicerone e, senza di esso, difficilmente avrei avuto la possibilità di incontrare il professor Malaspina, Vice-Presidente della *Società Internazionale degli Amici di Cicerone*, di cui sono divenuto membro. Se non avessi avuto la possibilità di incontrare questi due italiani, uno nel mondo testuale e l'altro nel mondo reale, non potrei trovarmi qui, ora, davanti a voi. Ma, dal momento che Cicerone potrei incontrarlo, teoricamente parlando, in qualsiasi luogo e tempo, devo essere più grato per aver incontrato il Professor Malaspina.

Ora, è assai probabile che voi possiate considerare una seccatura tanto la mia presenza in quest'aula quanto quella di Cicerone nelle vostre esercitazioni in classe. Ma la mia esperienza mi dice – e devo ammettere che si tratta di un'autentica verità – che i classici non sono nient'altro che una scocciatura, almeno in prima istanza. I classici appartengono a quel genere di cose che bisogna prima sopportare per poterle poi apprezzare e godere appieno. È come in una storia d'amore, se mi permettete: se è facile da concludere, allora il suo dolce piacere durerà poco. Più è difficile, più sarà piacevole. I classici differiscono dalle storie d'amore, tuttavia, perché non sono dotati di quella irresistibile attrazione erotica che le storie d'amore emanano. I classici di norma non vi alletteranno; senza esserne attratti, dovete accostarvi a loro di vostra spontanea iniziativa, all'inizio. L'esistenza dei classici può sembrare assurda, ma, se si comincia a ragionare così, qualsiasi cosa esista sulla Terra può sembrare assurda. Il fatto che Monica Bellucci o Raul Bova esistano e che la gente li ammira è tanto assurdo quanto il fatto che Cicerone esista e che la gente lo legga. L'unica differenza è che il secondo non è tanto seducente quanto i primi, nella fase iniziale di approccio.

Sia come sia, lo scopo del mio discorso di oggi non è quello di confutare l'idea che l'apprendimento dei classici sia assurdo. Ben lungi da ciò. Quello che io vorrei dirvi seriamente è

---

\* Devo a tre studenti di filologia classica di Torino, Fabio Capella, Anna Marcolongo e Corinna Senore, la traduzione italiana della mia conferenza, da me composta originariamente in inglese: anche a loro il mio grazie sincero.

che l'apprendimento dei classici è essenziale e indispensabile per gli Europei del presente e del futuro, che devono e dovranno affrontare un mondo sempre più globalizzato. Che piaccia o meno, la globalizzazione è inevitabile, per via della prepotente espansione di attività economiche che sfidano ogni barriera nazionale, culturale e perfino politica. Come mostra la nostra recente esperienza, non sappiamo bene come andrà a finire questo movimento, il capitalismo, che tende a inglobare ogni cosa. Come potete facilmente immaginare, l'UE (Unione Europea) è un tentativo esemplare di far fronte all'ineluttabile movimento globale. Come sapete, l'UE deriva dal suo antesignano, la CEE (Comunità Economica Europea), un'organizzazione orientata in senso economico. La sua fondazione è basata sul riconoscimento del fatto che un'economia europea più allargata avrebbe acquistato maggior potere competitivo rispetto a un insieme scoordinato di piccole economie nazionali.

Com'è evidente anche per un critico dilettante come me, l'UE ha molti problemi e difficoltà da risolvere. E tuttavia è davvero straordinario, non bisogna dimenticarlo, che sia realmente stata creata un'entità così transnazionale. In nessun luogo della Terra è mai stata tentata, per non dire realizzata, a eccezione dell'Europa. All'origine di ciò ci sono numerose cause e fattori. Uno di questi può essere il fatto che l'esperienza europea nella storia ha insegnato alla sua popolazione che la tragica età dell'espansionismo, sia esso nazionalista o imperialista, è definitivamente conclusa. C'è negli studi storici una teoria che afferma che determinati gruppi di persone, siano essi tribù o nazioni, devono combattersi e uccidersi a vicenda sino ad un numero di volte determinato e sufficiente per potersi riconciliare in pace. È possibile che, dopo secoli di tragedie e di atrocità, l'Europa abbia raggiunto lo stadio finale di un tale livello di saturazione rispetto alla guerra. Che l'Europa dimostri o no questa teoria, sta di fatto che essa ha creato un'entità politica transnazionale che non è mai esistita nella storia dell'umanità. È quasi un miracolo e tale sembra in modo particolare a chi la osserva dall'esterno. Gli asiatici come me, per esempio, non saprebbero assolutamente come muoversi, se venisse loro richiesto di realizzare un equivalente dell'UE in Asia.

Un'entità politica transnazionale come l'UE è semplicemente inconcepibile in Asia. Non soltanto perché l'Asia è di gran lunga più vasta dell'Europa per estensione e più varia dell'Europa per regime e ordinamento politico – tra i regimi comunisti ci sono la Cina, gigante economico, la Corea del Nord, tirannide in bancarotta, e il Vietnam, vincitore della guerra contro gli USA. Io penso che una delle principali ragioni per cui l'Asia è incapace di concepire un'entità politica come l'UE sia il fatto che essa è priva del genere di tradizione, o di storia culturale, di cui l'Europa gode.

Quello che ho in mente è l'immagine dell'Europa come una sorta di lega (un metallo costituito da due elementi metallici), una lega culturale, di ellenismo e cristianesimo. Detto in breve, l'Europa, senza l'antica Grecia e senza Roma, è inimmaginabile; l'Europa, senza il Medioevo cristiano, è impossibile; l'Europa, senza il Rinascimento e la Riforma protestante, non ha senso. Il punto essenziale è che questa tradizione culturale, costituita da elementi disparati (ellenismo e cristianesimo hanno poco in comune), forma ciò nonostante essa stessa una storia dinamica e unitaria. Ed è stata precisamente questa dinamica unitaria della tradizione culturale europea a contribuire in modo cruciale alla creazione e al mantenimento dell'UE, la prima entità del suo genere mai realizzata nella storia dell'umanità. Ed è precisamente una tale dinamica unitaria della tradizione culturale che all'Asia come organismo unitario visibilmente manca.

Per mostrarvi come alla tradizione asiatica manchi la potenzialità e la struttura della dinamica unitaria di cui la tradizione europea invece gode e come sia difficile per la tradizione asiatica concepire tale potenzialità e tale struttura nella sua storia culturale, vorrei ora attirare la vostra attenzione su uno degli intellettuali giapponesi che sono vissuti all'inizio della nostra età moderna. (Il Giappone ha iniziato il suo processo di modernizzazione nel 1867, quando il precedente regime degli *shogun* fu abbattuto dai rivoluzionari, che trassero profitto per la loro rivoluzione dalla minacciosa presenza delle forze coloniali occidentali [inglesi, francesi, tedesche e americane]). L'uomo in questione è Kakuzo Okakura o Tenshin Okakura (1862-1913)<sup>1</sup>, forse meglio noto come l'autore di *Lo Zen e La Cerimonia del Tè* (1906)<sup>1</sup>. La ragione per cui vorrei specificamente parlare di lui in questa occasione è che lui è l'unica persona a mia conoscenza che abbia osato costruire una storia culturale asiatica – una storia culturale asiatica unitaria – secondo il modello di quella europea. È triste ammettere immediatamente, tuttavia, che il suo ambizioso tentativo era destinato a fallire. Era un tentativo troppo ambizioso e perfino quasi donchisciottesco, ma pur sempre ammirevole. Ad ogni modo, come vedrete, questo fallimento fornirà la più valida testimonianza possibile dell'eccezionalità e dell'importanza della tradizione europea.

Okakura fu davvero un uomo straordinario. È difficile definirne la professione ricorrendo ad etichette convenzionali, ma forse può essere descritto come un filosofo ed uno storico dell'arte. È ricordato soprattutto come un paladino dell'arte e della cultura orientale e giapponese, in contrapposizione alle spinte impetuose alla modernizzazione e all'occidentalizzazione, che tendevano a trascurare e perfino a spregiare l'arte orientale e giapponese. Era un idealista, perciò

---

<sup>1</sup> [Disponibile presso Feltrinelli e SE editori, *n.d.t.*].

non poté evitare di suscitare controversie. Era un uomo passionale, perciò non poté evitare di avere alcune storie d'amore nel corso della sua vita.

Nato nel 1862 a Yokohama, uno tra i porti più rilevanti della parte centrale del Giappone, fu tanto fortunato da imparare l'inglese fin dalla prima giovinezza. All'età di 18 anni si laureò all'università di Tokyo, dove seguì l'insegnamento e subì l'influenza di Ernest Fenollosa (1853-1908), un importante intellettuale, il cui interesse per l'arte giapponese e le cui pubblicazioni a difesa di essa ebbero un enorme impatto sulle successive generazioni di letterati e poeti – Ezra Pound (1885-1972), ad esempio, fu uno di questi. Insieme con Fenollosa, Okakura fu incaricato di svolgere un'inchiesta sullo stato reale dell'arte giapponese (ovvero dipinti, sculture e altri oggetti d'antiquariato). Dal 1886 al 1887, di nuovo insieme con Fenollosa, viaggiò per tutto il mondo, visitando vari istituti accademici di belle arti in Europa e in America, in vista della fondazione di una scuola nazionale di belle arti, che fu effettivamente fondata nel 1889, con il nome di *Scuola di Belle Arti di Tokyo* (ora *Università Nazionale di Belle Arti e di Musica* di Tokyo, *alma mater*, tra l'altro, del compositore Ryuichi Sakamoto). Okakura ne divenne rettore nel 1890 e mantenne il ruolo fino al 1898, quando fu costretto a dare le dimissioni in conseguenza di una rivalità interna all'istituto e della rivelazione di uno scandalo.

Questa è la prima occasione in cui ci soffermiamo su una delle varie storie che nel corso della sua vita Okakura avrebbe avuto (egli, tra parentesi, si era sposato nel 1879, all'età di 17 anni). Ma questa vicenda ha in sé qualcosa di straordinario. La donna con cui egli ebbe una relazione era la moglie di un funzionario di alto livello, di nome Kuki, sotto il quale Okakura aveva lavorato per qualche tempo. Durante un giro d'ispezione per conto della fondazione della Scuola di Belle Arti di Tokyo, Okakura giunse a Boston e incontrò Kuki, allora suo superiore; mentre Okakura era sulla via del ritorno, Kuki avrebbe dovuto trattenersi ancora ed affidò quindi ad Okakura la propria moglie incinta. Fu sulla nave che li ricondusse a casa che Okakura e la moglie di Kuki s'innamorarono. La *liaison dangereuse* non finì dopo lo sbarco in terra natia, ma durò per lungo tempo, durante il quale Okakura si trasferì persino vicino alla casa di lei. Fu in questo periodo che il segreto di Pulcinella sul presidente della prestigiosa istituzione nazionale divenne pubblico e diede scandalo. Pare comunque che la relazione sia continuata finché la povera donna non perse il senno. Non serve che aggiunga una nota a piè di pagina a questa tragica vicenda: se per caso conoscete Shuzo Kuki (1888-1941), autore dell'affascinante libro *La struttura dell' 'Iki'*<sup>2</sup> e filosofo tra i più eminenti del Giappone moderno, amico di Heidegger e Sartre, proprio questo stesso Shuzo Kuki fu

---

<sup>2</sup> [Edito da Adelphi, *n.d.t.*].

il figlio di quella povera donna. Per un certo periodo egli credette, come raccontano le sue memorie, che Okakura fosse il suo vero padre<sup>ii</sup>.

Ma torniamo alla carriera di filosofo cosmopolita e storico dell'arte di Okakura. Fu il presidente della Scuola di Belle Arti di Tokyo, come vi ho detto, dal 1890 al 1898. Durante questo periodo condusse un impressionante lavoro sul campo in Cina (a quel tempo sotto la dinastia Ching) nel 1893, viaggiando in tutto il Paese e visitando vari siti e resti storici per circa un anno. Questo grandioso viaggio in Cina fu una conseguenza logica per un uomo che stava combattendo da anni per i valori culturali dell'Asia e del Giappone. (E qui devo ricordarvi che aveva avuto la possibilità di vedere e studiare l'arte occidentale nel 1886-87, quando visitò per più di un anno Europa ed America). Il viaggio in Cina fu seguito quasi inevitabilmente da un passaggio in India, dove si fermò nel 1901-2. Il soggiorno indiano costituì un periodo molto produttivo per lui. Scrisse il suo primo libro, *The Ideals of the East*<sup>3</sup>, che sarebbe stato pubblicato a Londra nel 1903 e di cui discuterò più avanti. (A proposito, Okakura scrisse tre libri nella sua vita, tutti in inglese). Successero due cose degne di nota durante la sua permanenza in India: (a) incontrò il famoso poeta Rabindranath Tagore (1861-1941), vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 1913, e divennero buoni amici; (b) sembra che sia stato coinvolto nelle attività rivoluzionarie di resistenza contro l'Imperialismo britannico. Poiché attività letteraria e politica vanno di solito di pari passo con le storie d'amore, potreste ben aspettarvi che qualcuna abbia avuto luogo. Forse ce ne furono, ma non abbiamo testimonianze di simili eventi. Tuttavia, quando tornò in India nel 1912, dieci anni dopo, non mancò di incontrare una poetessa del Bengala, che era vedova, Priyambada Devi Banerjee. La incontrò il 16 settembre<sup>iii</sup>. S'innamorarono immediatamente, sebbene sia quasi certo che la relazione fosse strettamente platonica e continuasse a lungo *in absentia*. (Oggi ci sono in tutto rimaste 19 lettere d'amore scritte da Okakura).

L'anno 1904 fu importante per Okakura, perché fu invitato dal Museo di Belle Arti di Boston ad assumere il controllo delle collezioni asiatiche. Ad agire dietro le quinte c'era una donna, Isabella S. Gardner (1849-1924), una collezionista d'arte, filantropa e patrona delle arti, con cui egli aveva stretto amicizia, sebbene i dettagli siano sconosciuti. Nel 1905, l'anno seguente, egli diventò il responsabile della sezione asiatica. Da questo momento in poi, egli diventò davvero un intellettuale cosmopolita, cosa molto rara per un giapponese, a quei tempi, non solo facendo la spola tra Giappone e Boston, ma anche viaggiando in lungo e in largo in Europa, in Cina e nuovamente in

---

<sup>3</sup> [Lo spirito dell'arte giapponese, edito da Luni, n.d.t.].

India. In queste particolari circostanze scrisse altri due libri, *Il risveglio del Giappone* (New York, 1904) e il più famoso *Il libro del Tè* (New York, 1906). Morì in Giappone nel 1913.

Questo breve resoconto della sua vita è ora, spero, sufficiente a mostrare che persona straordinaria fosse Okakura. Era straordinario sia nel comportamento privato sia in quello pubblico. Ma ancor più straordinario è il fatto che sarebbe difficile trovare un uomo o una donna che avesse avuto più familiarità con le belle arti, sia all'Est sia all'Ovest. L'ampiezza della sua conoscenza e la profondità della sua esperienza in questo ambito sono senza eguali. Andò in Europa tre volte (una di esse fu per un viaggio lungo), due volte in Cina (una fu per un viaggio lungo), due volte in India (di cui una con una lunga permanenza) e più di cinque volte in America. E fece questi viaggi quando i mezzi di trasporto consistevano in navi e carrozze a cavalli. Conosceva il mondo meglio di ogni altro uomo o donna: la situazione politica in generale e lo stato culturale degli eventi in particolare. La situazione politica generale era ovviamente caratterizzata dal soverchiante *tsunami* dell'imperialismo e del colonialismo occidentali. Il Giappone rischiò di cadere preda di questa onda dominante, ma fu salvato dalla sua modernizzazione e dalla sua occidentalizzazione, velocemente giunte a buon fine. Ma il prezzo da pagare per questa stessa rapida e riuscita modernizzazione fu, ad esempio, il disinteresse diffuso in tutto il Giappone verso ciò che era giapponese ed asiatico, comprese le belle arti.

Okakura sapeva, forse istintivamente all'inizio, che gli oggetti giapponesi ed asiatici avevano lo stesso valore di quelli europei o perlomeno che i primi non erano inferiori ai secondi. Questa intuizione deve essere stata rafforzata dagli insegnamenti di Ernest Fenollosa, amante delle arti giapponesi ed orientali, all'Università Imperiale di Tokyo, e successivamente corroborata dalla sua esperienza in Europa ed Asia (Cina ed India). Ma le tendenze mondiali predominanti erano in favore della civiltà occidentale e dei valori ad essa intrinseci. Okakura deve aver pensato che fosse sicuramente importante, ma non sufficiente, che le belle arti giapponesi fossero salvaguardate in un museo o che, per lo stesso motivo, l'eredità culturale cinese dovesse semplicemente essere recuperata e rivalutata. Lo stesso si poteva dire riguardo alle tradizioni indiane. Perché la posta in gioco era l'intero sistema dei valori religiosi, etici ed estetici dell'Asia, che era sul punto di essere messo sotto la tutela della civiltà occidentale. In un contesto simile, era destino che Okakura diventasse il difensore dell'arte e della cultura non solo del Giappone, ma dell'Asia in generale.

Di fronte allo schiacciante predominio del potere militare e dell'influenza culturale occidentali, l'unica contromisura che Okakura potesse prendere era enfatizzare l'aspetto spirituale dell'Est. E

per questo, mobilità ogni possibile elemento storico che fosse riconducibile al suo proposito. Il risultato fu il manifesto che pubblicò con il titolo *Lo spirito dell'arte giapponese* (1903), il suo primo libro. Il primo paragrafo divenne famoso e controverso, rivelando le grandi ambizioni di Okakura:

“L’Asia è una. L’Himalaya divide, ma solo per accentuarle, due potenti civiltà, quella cinese con il suo comunismo di Confucio, e quella indiana con il suo individualismo dei Veda. Ma nemmeno le barriere nevose possono interrompere anche solo per un momento quell’ampia distesa di amore per il Definitivo e l’Universale, che è il pensiero-eredità comune ad ogni razza asiatica, rendendole così in grado di produrre tutte le grandi religioni del mondo” (p. 1)<sup>4</sup>.

All’inizio del libro dichiara: “L’Asia è una”. Una dichiarazione così audace non era mai stata fatta prima di lui. Ciò che assicura quest’unicità dell’Asia, secondo Okakura, è l’aspirazione religiosa per “il Definitivo e l’Universale”, le cui due grandi manifestazioni si possono vedere nel Confucianesimo cinese e nella religione vedica indiana (che anticipò l’Induismo). E questa comune aspirazione religiosa, che sconfisse anche le cime dell’Himalaya, apparentemente insormontabili, consentì ad ogni razza asiatica di “produrre tutte le grandi religioni del mondo”. Okakura tocca questo punto delicato con molta sagacia. Sicuramente ci si chiedeva allora, come oggi, se l’Ebraismo e l’Islam fossero incluse nel “tutte le grandi religioni del mondo”. L’interessante risposta è che Okakura ignorò l’Ebraismo e incluse invece l’Islam nel campo orientale dello spiritualismo. Ovviamente è una considerevole distorsione della storia delle religioni, in particolare secondo la prospettiva attuale. Forse Okakura era consapevole di ciò, ma la sua missione a difesa del grande spiritualismo asiatico aveva maggiore importanza e lo costrinse a creare una nuova storia, anche se forzata, in modo che potesse nascere una marcata opposizione binaria tra l’Ovest materialista e l’Est spiritualista. Aggiungo però subito che, nonostante il difetto fatale della mancata considerazione dell’Ebraismo, il suo tentativo di argomentare che “L’Asia è una” è notevole e, anche se eccentrico, vale ancora la pena di prestarvi attenzione.

La strategia di Okakura a favore di un grande spiritualismo asiatico era ingegnosa. Egli sfruttò la posizione periferica del Giappone, dove praticamente nulla di fondamentale importanza era stato inventato, ma dove quasi tutte le cose di fondamentale importanza erano state prese in prestito dalle civiltà dell’Asia continentale. È quindi una conseguenza inevitabile, storica e geografica, che il

---

<sup>4</sup> [Traduzione dall’inglese a cura dei redattori].

Giappone diventi un grande ricettacolo e un *melting pot* di tutto ciò che è asiatico. La grande Asia di Okakura è fatta dall'Asia occidentale (arabica e persiana) e orientale (indiana e cinese). Queste "razze asiatiche", orientali e occidentali, dichiara Okakura, "formano un unico potente complesso", (p. 3) e "la cavalleria araba, la poesia persiana, l'etica cinese e il pensiero indiano parlano tutti di un'unica antica pace asiatica" (pp. 3-4). Non ci sono, ovviamente, né una base scientifica né un mito solidamente affermato a supporto della sua affermazione; se c'è qualcosa che gioca a favore della sua tesi, è in realtà la posizione periferica del Giappone, strada senza uscita tra le civiltà asiatiche, dove ogni cosa è arrivata per essere raccolta. L'acume di Okakura, comunque, fece di necessità virtù e chiamò questa necessità "unità-nella-complessità".

"Il grande privilegio del Giappone è stato comunque quello di realizzare questa unità-nella-complessità con una chiarezza speciale. Il sangue indo-tartaro di questa razza era in sé stesso un'eredità che le dava il diritto di assorbire dalle due fonti [cioè dalla civiltà asiatica occidentale e da quella orientale], e così di rispecchiare la totalità della coscienza dell'Asia. ... [La sua storia unica] rese il Giappone il vero ricettacolo per le aspettative del pensiero e della cultura dell'Asia" (p. 5).

Il Giappone giunse ad essere definito "il vero ricettacolo per le aspettative del pensiero e della cultura dell'Asia". Ma che cosa avrebbe creato il Giappone a partire da questo "ricettacolo"? La sua arte irripetibile, nella risposta di Okakura, che fu ingegnoso anche in questo, siccome il Giappone non poteva vantare né una religione né un pensiero filosofico d'importanza storica universale. Il Giappone non aveva e non ha un ruolo significativo nella produzione di idee religiose, filosofiche ed etiche. Ma quando si passa all'area delle belle arti e delle idee estetiche, il Giappone ha le capacità di competere. L'ambizioso disegno di Okakura di un grande spiritualismo asiatico trovò infine la sua concreta espressione nella "storia dell'arte giapponese", perché essa è, in sé stessa, "la storia degli ideali dell'Asia": "La storia dell'arte giapponese diventa così la storia degli ideali dell'Asia" (p. 8). È per questo che circa l'80% del libro intitolato in inglese *The Ideals of the East* tratta di storia dell'arte giapponese ed è per questo motivo che la versione italiana è intitolata *Lo spirito dell'arte giapponese*.

Il progetto di Okakura per "l'Asia come unità" era tanto notevole quanto eccentrico. Come tentativo ambizioso di far fronte alla schiacciante presenza della civiltà e della cultura occidentale, era notevole ed anche lodevole. Ma come tentativo di creare una storia alternativa, un'ideologia innovativa e un nuovo mito, era un po' troppo improbabile e, triste a dirsi, decisamente poco



convincente. (Devo dire però che merita ancora leggerlo come storia dell'arte giapponese). Il suo errore sta nel meccanismo mentale che lo porta ad affermare: "l'Asia è una". Infatti, l'Asia sarebbe una proprio perché i suoi diversi elementi – religiosi, etici, culturali e anche razziali – finiscono per essere riuniti in Giappone andando a formare una "unità-nella-complessità" estetica. Vi sono due trucchi retorici nella sua teoria dell'"unità-nella-complessità" dell'Asia. Il primo è un riduzionismo estetico: la religione, l'etica e il pensiero filosofico sono tutti ridotti a meri elementi che vanno a formare una storia dell'arte o dell'estetica. L'altro è la debolezza strutturale della sua teoria dell'unitarietà dell'Asia ("l'Asia è una"), che è un'entità frutto di un processo e non il principio strutturale, come è invece il caso dell'Europa: ciò che sostanzialmente assicura l'idea di Okakura riguardo l'"unità-nella-complessità" è la struttura dell'accumulazione, la struttura della stratificazione che continua ad aumentare ad ogni nuovo arrivo. Forse esiste un principio estetico che svolge una funzione selettiva e unificatrice per la creazione della storia dell'arte giapponese, ma quel principio unitario non vale per tutta l'Asia.

Il tentativo di Okakura era destinato a rivelarsi un fallimento. Ma ricordiamoci che egli non poteva far altro che un tentativo, di fronte alle tendenze dominanti dell'occidentalizzazione.

Ho parlato fino a qui del tentativo di creare una nuova storia culturale dell'Asia condotto da quell'uomo straordinario che fu Kakuzo Okakura. Ora, con tale tentativo ben fisso in mente, torniamo a concentrarci ancora una volta sulla storia culturale europea, la vostra storia culturale. Il punto che vorrei fissare è che, in quanto Europei, non avete bisogno di discutere sul fatto che "l'Europa è una", come ha fatto per l'Asia Okakura. Ma perché appare tanto indiscutibile il fatto che l'Europa sia una singola unità? Non è certo facile definire in modo netto i confini europei, soprattutto relativamente alla Russia. La situazione della Turchia è complessa. Eppure, l'idea e il concetto dell'Europa come unità è tanto consistente e così ben radicato che ha spianato la strada alla creazione dell'attuale UE. Uno dei motivi di tanta stabilità risiede, credo, nella sua struttura concettuale, che è essenzialmente "unitaria, dinamica e dialettica". Essa deve la sua nascita soprattutto ad una contingenza storica, vale a dire all'incontro della tradizione greca del rigore del *logos* con la dinamica spirituale fra Dio e l'uomo propria del Cristianesimo. Inizialmente tale incontro fu una coincidenza storica, ma una volta che i due elementi entrarono in contatto, si rivelarono una struttura concettuale senza eguali, che si distingue per la sua dinamica unitaria e per il suo sviluppo dialettico. La sua vastità e la sua complessità scoraggiano qualsiasi analisi superficiale, in quanto questa struttura ha costituito la storia della civiltà europea stessa, che ha preparato la strada per la modernità dell'Occidente.

Come Europei, voi ci vivete dentro, la respirate e pertanto potreste non accorgervene; ma, come certifica l'esistenza del termine "Eurocentrismo", essa è fissa e inconcussa. O meglio, è a tal punto fissa e inconcussa che spesso finisce con il diventare bersaglio della critica. È così fissa e inconcussa che i filosofi europei hanno costantemente cercato di de-costruirla per formare un nuovo pensiero. Un'entità storica e culturale chiamata Europa, amalgama unico di Ellenismo e Cristianesimo, è così resistente da sopravvivere anche alla secolarizzazione moderna. Ad oggi, tutti gli Stati membri dell'UE sono Stati prevalentemente cristiani, ma non esiste alcun requisito in termini di religione per iscriversi all'UE, come dimostra il caso controverso della Turchia. Anche oggi l'Europa si sta sviluppando come un'unità dinamica. Ed è proprio tale unità dinamica che mancava al concetto di Asia Unitaria di Okakura.

A questo punto è evidente, e spero che lo sia anche per voi, quanto possiate ritenervi fortunati in termini di storia culturale. Il cosiddetto "relativismo culturale" sta dilagando in tutto il mondo. Esso afferma che ogni cultura gode di egual valore. Politicamente parlando, l'affermazione è senza dubbio corretta; ma dal punto di vista culturale, non ha alcun senso. Le varie culture differiscono tra loro per ampiezza, profondità e intensità. Chiaramente io so ben poco dell'Europa, e ancor meno dell'Asia, ma per me è evidente che la tradizione culturale europea ha raggiunto uno *status* unico per la sua costanza, profondità e intensità. Non c'è nessun poeta in Asia, per esempio, che sia stato letto con tale continuità come Virgilio. Non c'è nessun poeta in Asia che sia stato letto con tale continuità come Ovidio. Non ho bisogno di ricordarvi che grazie alla *Quarta Ecloga*, Virgilio finì per essere considerato nel Medioevo come un poeta-profeta (*vates*); Ovidio non poteva certo essere scartato, ma dovette essere "moralizzato" in veste di allegoria: entrambi gli autori rientravano tra quelli richiesti nel *curriculum* del Medioevo cristiano. Certo, per voi il seguente potrebbe sembrare un arido esempio da manuale, ma per me è un invidiabile esempio della dinamica culturale dell'Europa. Parlo del Limbo dantesco in *Inferno* IV. Guidato dal suo maestro Virgilio, Dante incontra nel Limbo *l'onorata nominanza che di lor suona sù ne la tua vita*:

Quegli è Omero poeta sovrano  
l'altro è Orazio satiro, che viene,  
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.

Si sa che quanto viene detto qui a proposito di "Omero" è completamente diverso dall'Omero che si conosce oggi, ma ciò non è rilevante per il nostro scopo. Ciò che conta è, innanzitutto, il fatto che il Medioevo Cristiano non ha potuto scartare gli autori classici pagani, ma li ha inseriti nello schema

della rappresentazione cristiana del mondo. Nella topografia della *Divina Commedia*, il Limbo può anche essere considerato una sezione indipendente, ma non è indipendente dal paesaggio spirituale di Dante poeta, come risulta dalla sorprendente dichiarazione che Dante fa riguardo alla sua canonizzazione classica in qualità di poeta; si spinge a tal punto da dichiararsi ammesso nella loro compagnia:

E più d'onore ancora assai mi fenno,  
ch' esser mi fecer della loro schiera,  
sì ch' io fui sesto tra cotanto senno. (IV, 100-3)

La struttura di tale incorporazione cristiana del classico pagano venne capovolta nel Rinascimento, quando l'antichità classica stava per essere riscoperta, in concomitanza con il movimento di secolarizzazione. Ma la grande tradizione europea, che in Virgilio riconosce il proprio simbolo unificante, continua.

Questo lo sapete tutti meglio di me, quindi non c'è bisogno di soffermarsi oltre. Ma prima di chiudere il discorso, vorrei brevemente ricordare, a titolo di promemoria, due degli esempi più rilevanti del rimando a Virgilio. Uno è di Hegel e l'altro è di Freud.

Come sapete, Hegel (1770-1831) fu un filosofo tedesco con cui il cosiddetto idealismo tedesco giunse al suo compimento. Secondo lui, la storia del mondo è una autorealizzazione o auto-sostanziazione di ciò che egli chiama "Spirito del Mondo" o "Spirito Assoluto." Egli credette davvero che la storia del mondo altro non fosse che l'evento spirituale, in cui lo Spirito assoluto riconosce se stesso. Possiamo immaginarlo come un auto-dispiegarsi del *logos* scritturale nella storia. Riguardo a questo principio e a questo spirito, Hegel scrisse, tra gli altri, *La Fenomenologia dello Spirito* e le *Lezioni sulla storia della filosofia*. Ed è verso la fine di quest'ultima opera, le *Lezioni sulla storia della filosofia*, quando la lunga storia dell'auto-riconoscimento dello Spirito sta per essere portata a compimento, che Hegel, com'è noto, descrive questa situazione alludendo a Virgilio: *Tantae molis erat se ipsam cognoscere mentem* ("tanto costava alla mente conoscere se stessa"). Ciò che Hegel aveva in mente era, come sapete, *tantae molis erat Romanam condere gentem*" (*Eneide*, I, 33, "tanto costava fondare la gente romana")<sup>5</sup>, vale a dire le sofferenze patite da Enea a causa della sua missione ordinata dagli dèi e volta alla fondazione della stirpe fatale, *Romanam gentem*. Per Hegel è stata la mente della storia del mondo, *mentem*, che ha dovuto soffrire per la missione della storia della filosofia.

---

<sup>5</sup> [Traduzione di Luca Canali, *n.d.t.*].

Quando Freud (1856-1939) scrisse la sua epocale *L'interpretazione dei sogni* (1900), espresse la sua intenzione rivoluzionaria alludendo a Virgilio: *Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo* (*Eneide*, VII, 312, “Se non posso piegare gli dei, muoverò l’Acheronte”<sup>6</sup>). Come sapete, queste parole sono pronunciate da Giunone, il nemico mortale di Enea, quando lo vede sbarcare con successo sulla terraferma italiana, contro la sua volontà e contro i suoi sforzi. Secondo Freud, i pensieri sotterranei e repressi di Giunone consistono proprio nella relazione che i sogni hanno con i pensieri razionali fatti da svegli, i pensieri di Giove. Freud cita questa frase due volte, come *incipit* e come conclusione del capitolo.

Pur essendo limitato nella mia conoscenza dei classici europei, potrei andare avanti così quasi all’infinito. Ciò fornisce un’ottima prova della straordinaria densità della cosiddetta intertestualità, che impronta l’unità culturale dinamica dell’Europa, di cui, debbo ripetere, l’Asia non ha il privilegio di godere. Come discendenti di Virgilio e di Dante o, tanto per dire, di Cicerone e di Petrarca, voi Italiani avete la fortuna di godere di circostanze invidiabili per sfruttare al meglio la grande tradizione europea. Ma per vincere a questo gioco, è necessario prima affrontare un duro lavoro, *tantae molis*. Buona fortuna a voi con il greco e con il latino.

---

<sup>i</sup> La bibliografia in giapponese su Okakura è amplissima. Tra le poche monografie critiche in inglese è particolarmente utile Christopher Benfey, *The Great Wave: Gilded Age Misfits, Japanese Eccentrics and the Opening of Old Japan*, New York, Random House, 2003, specialmente pp. 75-108.

<sup>ii</sup> A questo proposito c’è una grave incomprensione nel libro di Benfey, per il resto eccellente (p. 89): «There is little doubt that Okakura was his [Kuki’s] father».

<sup>iii</sup> Cf. Ooka Makoto, *To the Jewel-Voiced*, Tokyo, Heibonsha, 1982, p. 193.

---

<sup>6</sup> [Traduzione di Luca Canali, *n.d.t.*].